

America! America!

Autor(en): **Boldini, Rinaldo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **55 (1986)**

Heft 2

PDF erstellt am: **01.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-43165>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

America! America!

(Note di viaggio)

IMPRESSIONI GENERALI

Dopo un volo bellissimo e comodo, il 19 ottobre atterriamo a Boston. Prima sorpresa americana poco piacevole: neppure la rappresentante a terra della Swiss Air parla, e nemmeno comprende, una parola di tedesco o di francese. E non pensiamo poi all'italiano! Ci rimorchia fuori dell'aeroporto e ci fa capire di attendere il prossimo bus che ci trasporterà all'altro. Da lì un velivolo della linea Bar Harbour dovrà portarci all'aeroporto internazionale di Bradley, presso Hartford. L'aeroplano che ci attende è tanto piccolo (12 posti) che ci spaventiamo, confrontandolo con quello grande e comodissimo della nostra compagnia di bandiera. Ma per fortuna il pilota, un giovane italiano della Campania, non ha dimenticato la sua lingua madre, e in quella tenta di farci coraggio.

A Hartford ci attendono con la macchina i nostri nipoti, Gim e Gioia. Accompagnandoci verso la loro casa, Gim ci mostra molte fattorie, abbandonate o quasi. Erano destinate alla coltivazione del tabacco. L'aumentato numero di non fumatori ha gettato in crisi questa industria, ragione per cui i terreni coltivati a tabacco sono stati o abbandonati o destinati ad altre coltivazioni.

La casa è quasi nuova, bella, comoda, circondata da un'immensa distesa di terreno proprio. Dentro c'è una cinquantina di quadri e di incisioni del nonno Ponziano. I più belli, come «Le ciarpe», «Santino», l'«Autoritratto con scialle» e molti altri sono nella sala, che Gioia chiama «il museo», altri, fra i quali una bellissima «Ma-

ternità», sono distribuiti negli altri locali. Siamo in piena campagna, ma anche qui, come in tutto il Connecticut e in molti altri stati americani, essere in campagna non significa essere in un villaggio di campagna. Le case sono piuttosto disperse, lontane l'una dall'altra, per la grande quantità di terreno che può comperarsi chi vuole la casa in campagna. Solo in città il terreno scarso e costoso spinge a costruire in altezza, a ricorrere ai grattacieli.

Il tempo magnifico dell'indomani ci permette di godere di uno spettacolo impressionante: la varietà dei colori dei boschi autunnali. La magnificenza e la ricchezza delle tinte supera quella dei nostri boschi europei. Forse per il fatto che le foreste, qui nel continente nuovo, sono molto più svariate che in Europa, o forse perché vi abbondano gli aceri, i quali assumono in autunno tutta una gamma di colorazioni diverse, dal verde cupo al rosso ruggine, al rosso porpora e poi al giallo. Ce ne rendiamo conto attraversando in macchina una quantità di selve per portarci fino a *Salisbury*, verso il confine con il Massachusetts. I proprietari e gestori del ristorante dove pranziamo sono turgoviesi, ma non è che parlino ancora lo *Schwyzerdütsch*.

L'esperienza che l'origine ha poco influsso sulla conservazione della lingua materna già nella prima o nella seconda generazione, la dovremo fare ancora parecchie volte, e ci torneremo sopra. Attraversando altri boschi egualmente belli, questa volta ormai nel Massachusetts, ritorneremo a casa verso sera.

Il giorno dopo Gioia ci porta verso sud, verso il mare di *Watch Hill* e di *Mystic*.



Cimitero di West Suffield

Sono importanti stazioni balneari, che in autunno, naturalmente, offrono il solito sconsolante aspetto di una località abbandonata: stabilimenti deserti e vuoti sulla spiaggia, negozi e ristoranti chiusi, garages e officine ormai desolatamente inoperosi. Ma il mare è egualmente bellissimo nel suo azzurro e nel suo calmo sciacquio sulla sabbia. Un'altra escursione assai interessante sarà quella che ci porta a *Deerfield*, al nord del Massachussets. E' un villaggio-museo, in ricordo dei primi colonizzatori e delle loro lotte contro gli indigeni indiani. Le case sono conservate come erano ai tempi della prima colonizzazione, con la stalla accanto, modeste nella loro altezza di al massimo due piani, in legno come tutte le case di campagna in America. Un piccolo museo è ricco di testimonianze del tempo degli indiani: oggetti dell'arredamento delle tende

e utensili agricoli, pezzi di tessitura e di ricamo (quilt). A noi europei, abituati ai cimiteri chiusi, con monumenti più o meno grandiosi, fa una certa impressione la maggior parte dei cimiteri americani. Raramente sono chiusi da un muro o da una rete metallica. Sono aperti, direttamente a confine con la campagna. Tombe non per nulla curate, quasi contrasto con la cura addirittura esagerata che per lo più gli americani dedicano alle salme. Di solito c'è solo una modesta lapide con il nome del sepolto o dell'intera famiglia. Su molte tombe sventola una piccola bandiera americana, per lo più con la riproduzione in scala un po' maggiore della decorazione che il morto si è meritato. Sono le sepolture dei veterani delle diverse guerre: prima e seconda guerra mondiale, guerra di Corea, guerra del Vietnam. Si tratta, per lo più, di gente che



Funeral Home (sede di un'impresa di pompe funebri)

è morta molti anni dopo la fine della guerra, a casa propria, oppure in un ospedale o un ospizio. Penso alle centinaia di migliaia che sono rimasti invece sui campi di battaglia e sono stati sepolti forse senza essere stati identificati, pur senza una lagrima o un rimpianto di parenti che non erano presenti. A queste poco allegre considerazioni mi muove la maggior parte delle volte la vista di un cimitero americano, forse anche solo a distanza, dalla strada o dalla ferrovia.

Altro motivo di pensiero la parte, per noi europei veramente esagerata, che l'educazione sportiva ha nei programmi scolastici, tanto delle scuole medie come delle università. In America non c'è istituto di educazione che si rispetti che non abbia nelle immediate vicinanze vastissimi campi sportivi, ed aule e palestre, oltre alla vasta pi-

scina che in nessun edificio scolastico può mancare. Che le ore dedicate all'educazione fisica, o meglio all'allenamento sportivo, non siano poche in una settimana è cosa ovvia. L'abbiamo potuto constatare con i nostri nipoti che frequentano l'accademia (ginnasio-liceo) di *Suffield*. Per due volte fummo invitati ad assistere ad una loro giornata sportiva: la prima volta a Suffield stessa, la seconda a Exeter nel New Hampshire. I nostri due nipoti, maschio e femmina, sono, come furono già le loro sorelle, campioni di nuoto ed hanno una parte molto importante nella squadra di pallanuoto della loro scuola. La prima volta, a Suffield, convennero le squadre di varie discipline da molti stati dell'Unione, la seconda, a Exeter, la squadra di pallanuoto di Suffield doveva misurarsi con concorrenti provenienti da molte altre città.

L'impressione maggiore la fecero su di noi il numero e la grandiosità degli impianti sportivi: oltre alla grandissima piscina, ci sono palestre, e campi da gioco per il football (una specie di rugby), per il rugby, oltre a tutti gli impianti per le varie discipline atletiche, dalla corsa dei cento metri a quella di resistenza, dalla pista del salto in lungo a quelle dei vari lanci. Dopo avere assistito a due partite di pallanuoto, potei, per la prima volta in vita mia, vedere almeno uno squarcio di una gara di football. Questo non è come il nostro calcio (che in America è detto *soccer*) bensì molto simile al rugby, con strani atteggiamenti esotericomagici dei giocatori e due «porte» non collocate rasoterra, bensì molto al di sopra della statura di un uomo. (Del resto, questa disciplina non prevede la figura del «portiere» come il nostro calcio).

La cittadina di Exeter, fra Boston e Portsmouth, nel New Hampshire, si presenta subito come la tipica cittadina incentrata intorno alla sua academy e questa, più ancora della sua sorella minore di Suffield, si offre alla vista come quartiere di studio, di vita comune e di attività sportive. Per queste attività, poi, ci vogliono attrezzature adatte, che vanno dalla piscina al campo da golf, dai campi da tennis a quelli per il football, il rugby e le diverse discipline sportive. Le gare di pallanuoto erano avvincenti non solo in se stesse, ma soprattutto per il tifo vivacissimo dei molti gruppi che accompagnavano, sostenevano e incitavano le diverse squadre. Il pomeriggio Gim volle fare una puntata alla spiaggia atlantica di *Hampton Beach*, ma fu una delusione amara. Se la spiaggia di Watch Hill e di Mystic era stata rallegrata, almeno, dalla bellezza del mare azzurro, qui a Hampton Beach il mare si presentava corruciato, quasi di malumore e le strade erano piene di sabbia, di relitti della tempesta e di melanconia.

LE UNIVERSITÀ

A me personalmente interessavano in modo speciale le università americane. Almeno le principali della costa orientale volevo visitarle direttamente. La prima di queste visite ebbe come meta l'università di *Syracuse*, dove andammo a prendere la nipote che vi studia. Impressione grandiosa: lunghi edifici al massimo di due piani per gli appartamenti riservati agli studenti, chiese per le diverse confessioni, residenze delle associazioni studentesche, dette «fraternities», centri per le diverse facoltà, «campus» pullulante di studenti e professori. Al ritorno allunghiamo la strada per toccare *Colgate*, università dove si è laureata l'altra nipote. Anche qui, più o meno, lo stesso spettacolo: parchi, laghetti, appartamenti per studenti e, su una collina, la sede principale dell'università. Impressione ancora maggiore, forse anche per la suggestione del nome assai famoso, mi farà alcuni giorni dopo l'università di *Yale*, a New Haven. Il centro accademico è grandissimo e si presenta nei più svariati stili, dal romanico (falso) al gotico altrettanto falso, da poco stile neoclassico all'architettura moderna più razionale. Ne è un esempio la grandiosa biblioteca: romanica nelle parti inferiori, gotica appena più sopra, decisamente moderna nelle parti terminanti dei piani più elevati e del tetto. Consultando il catalogo delle riviste di questo imponentissimo centro scopro con un tuffo al cuore che ci deve essere anche la nostra, questi «Quaderni Grigionitaliani». Voglio vederli. Mi avvicino al banco dei prestiti, presento la segnatura, mi legittimo come redattore della rivista e la chiedo. Siccome non ho la tessera di studente mi dicono che devono prendere la mia fotografia e chiamano in aiuto un'impiegata che dovrebbe sapere l'italiano. La signorina si scusa che lei non è di lingua italiana, che l'italiano l'ha imparato alla stessa università e ci si accorge che le manca un po' di esercizio. Intanto che aspetto mi aggiro fra le vetrine di questa sala, dall'aspetto

severo di un corridoio di convento, dove sono esposti disegni di un artista tedesco, del quale ora mi sfugge il nome. Vedo la cattedra per le informazioni librarie e avvicinandomi leggo il cartellino del titolare. E' un nome prettamente italiano e già mi rallegro di potere finalmente parlare nella mia lingua. Ma quale delusione! Al posto del titolare c'è una donna. Al mio saluto mi guarda con due grandi occhi e mi risponde allegra: «Sorry!». E' spiacente, ma lei l'italiano non l'ha mai saputo. Padre e madre le hanno sempre parlato in inglese e lei, in America, non ha mai lontanamente pensato che la sua lingua un bel giorno le sarebbe potuta tornare di utilità. Purtroppo, simili esperienze non saranno rare. Ma non è, quasi, lo stesso destino dei nostri svizzero-italiani emigrati nella Svizzera tedesca o in quella francese?

Ma torniamo all'architettura di Yale. Al centro c'è un vastissimo campus, che è come un grande parco, dove studenti e docenti passeggiano, discutono, leggono, fumano ed anche si divertono. Intorno ci sono i palazzi delle diverse facoltà e più lontano i «colleges», quelli che da noi non esistono e se esistessero si chiamerebbero collegi universitari o internati. Lì gli studenti di ambo i sessi vivono una vita semi-comune, quasi come in un vero e proprio collegio di scuola media. E probabilmente in questi colleges nascono le amicizie e la collegialità che poi durano tutta la vita. Il grande edificio a ricordo e commemorazione della partecipazione dell'America alla prima guerra mondiale è in stile neoclassico; ma la torre che vuole ricordare l'armistizio del 1918 è perfetta imitazione di un campanile gotico francese. Modernissimi, invece, gli edifici destinati a sede della facoltà di scienze naturali e della chimica. Un'altra spedizione alla ricerca di un'università famosa sarà quella che compiamo a Boston, per la visita all'università altrettanto famosa di *Harvard* a *Cambridge*. Dopo essere passati davanti all'università del Massachusetts nella città di Boston, tutta moderni grattacieli e razionali edifici dei

colleges, possiamo ammirare, al di là del fiume Charles, la cittadina universitaria di Cambridge. Qui il campus si stende davanti alla biblioteca di stile neoclassico, le diverse facoltà e i colleges son dispersi nei vari quartieri. Gli impianti sportivi, che non possono mancare a nessuna università, sono più lontani, giù sulla riva del fiume. Nelle vicinanze c'è il prestigioso MIT (Massachusetts Institut of Technologie), ma non abbiamo tempo di andare a vederlo da vicino. A New York visiteremo pure la *Columbia University*, con il campus e moltissime piazzette e la solita sequenza di edifici grandi e piccoli, vecchi e nuovi, nella babele della grande metropoli.

NEW YORK, BABELE DI RAZZE E DI IDEOLOGIE

Da Hartford raggiungiamo New York con il bus. Viaggio di tre ore, non troppo comodo, ma molto interessante. Un autista portoricano, con il quale è meno difficile intenderci, ci porta all'Istituto italiano di cultura, dove ci attende una mia compagna dell'Università Cattolica di Milano, addetta alla biblioteca. Premurosa e gentile ci ospiterà a casa sua e ci sarà generosa di aiuto per tutta la nostra fermata di quattro giorni. Naturalmente, potrà dedicarsi a noi solo il sabato e la domenica, dovendo negli altri giorni lavorare, ma sarà per noi di grande aiuto sapere di avere qualcuno, cui, in caso di necessità, ci potremo rivolgere. Oltre alla generosa ospitalità si metterà a nostra disposizione con la sua vecchia Audi, non modello di efficienza e di affidabilità, ma prezioso ausilio nelle grandi distanze della città.

Quali le impressioni di questa grande metropoli? Un miscuglio enorme di razze, di colori della pelle, di ideologie e di superstizioni, di tendenze ortodosse ed esoteriche in campo religioso, filosofico e artistico, miscuglio di classi sociali, dal poveraccio che dorme sui marciapiedi e si ri-

scalda al vapore della cucina sotterranea, al plurimiliardario che non sa cosa esagitare per spendere i suoi soldi, ai grandi mecenati che per vera filantropia, o per speculazione finanziaria o per snobismo, hanno fondato musei e gallerie e fatto costruire grandi grattacieli destinati ad abitazione, ad uffici, a centri commerciali, professionali o artistici. Grande intasamento delle strade, da parte dei pedoni e dei veicoli. Ma, strano a dirsi, il traffico motorizzato si svolge con molto migliore regolarità che in una cittadina minore, e non è raro di osservare con sorpresa che qualche ciclista dell'uno o dell'altro sesso, e non sempre giovanissimo, serpeggia fra il bailamme di autoveicoli anche nelle arterie più intasate, come la V^a o la III^a Avenue. Il primo scontro con la città è tutt'altro che facile. Essendo venerdì, la nostra amica non può accompagnarci, ma ci ha già preparato un itinerario che dovrebbe essere interessante. Ci consiglia di recarci a Wall Street, per avere un'idea diretta del mondo febbrile della borsa di New York. Dobbiamo recarci nella vicina stazione della metropolitana e scegliere un convoglio della RR. Ci andiamo e attendiamo. Invano. Disgustosi i tentativi di chiedere qualche cosa nell'«inglese» imparato a Coira. Peggio che se si parlasse ottentotto. Finalmente troviamo una signora con la quale mia moglie può intendersi. Alla sua osservazione di soddisfazione la signora risponde: «La comprendo benissimo. Anch'io, che vengo da Londra, ho impiegato parecchio tempo prima di comprendere questa deturpazione dell'inglese che è l'americano!». Ci dà poi il consiglio di prendere il convoglio N, che va alla stessa destinazione. Lo facciamo, ma dopo circa un quarto d'ora il convoglio si arresta e non accenna a riprendere la corsa. Ancora oggi non sappiamo se l'arresto era dovuto ad un guasto, oppure ad un'improvvisa azione di sciopero. Dopo circa un quarto d'ora di attesa scendiamo e usciamo alla luce del sole. Ci troviamo a Times Square, centro dell'abbruttimento e

della pornografia. Rimandiamo, quindi, la visita alla borsa al lunedì mattina.

La nostra ospite sacrifica per noi i suoi due giorni di libero del sabato e della domenica. Ci scarrozza un po' ovunque nella grande metropoli, soffermandosi nei posti più importanti. Ammiriamo in lei i grandi grattacieli Empire, Chrysler, Panam, i due gemelli del Trade World Center, alti 412 m, con posto di osservazione sulla città al 107^o piano, i centri Lincoln e Rockefeller, il Central Park, la cattedrale di San Patrizio e quella della Trinità, più i quartieri caratteristici di China Town, Little Italy e Broadway. Il lunedì e la mattina del martedì, abbandonati a noi stessi, visiteremo il palazzo delle Nazioni Unite (senza potere assistere ad una seduta, per mancanza di tempo) e il museo Metropolitan. Qui ci interesserà in modo particolare la mostra della collezione del Principe del Liechtenstein (chi mai arriva a vederla a Vaduz, se non è un raccomandato di ferro, data l'assenza, nella cittadina, di un vero e proprio museo?). Vi ammiriamo capolavori di Rubens, di Van Dyk e di parecchi italiani «minori», mentre rinunciamo a vedere la collezione indiana, attraversiamo a passo quasi di corsa la raccolta di arte e di artigianato cinese e ci soffermiamo nel reparto egiziano, specialmente davanti al tempio di Dendur e a diverse tombe ricostruite. L'usciera che sorveglia il tempio parla perfettamente il suo italiano originale, ciò che qui in America ci sorprenderà sempre maggiormente. Raramente gli europei mantengono la loro lingua materna oltre la prima generazione: le necessità di comunicazione li costringono ad imparare e ad usare la lingua della nazione ospitante. E' molto raro il caso che in famiglia stessa si continui a parlare la lingua originale, specialmente se uno dei due coniugi è di lingua inglese.

Grande impressione ci faranno anche i grandi complessi commerciali, come gli empori raccolti nel South Seaport Street, ex porto di mare trasformato in un grande assieme di negozi, boutiques, bar, ristoranti e uffici vari. Stessa impressione di gran-



West Suffield - Casa del 1713 (tipica casa in legno, considerata «antica»)

diosità e razionale organizzazione la grande stazione centrale e il museo di storia naturale. Lì gli animali esposti, dalle minime larve degli insetti «giapponesi» ai più grandi mammiferi viventi o estinti (come gli elefanti e i bisonti) sono esposti nel loro *habitat* naturale, il che lascia già indovinare quali immensi spazi il museo debba occupare.

Fra le più interessanti vie di New York è certamente la V^a Avenue. Vi si incontrano le rappresentanze delle più famose ditte europee, da Cartier a Valentino, da Gucci a Rizzoli e le ditte americane da Saks a Tiffany, a Lord & Taylor. Fra gli alberghi ricorderemo i celebri Trump e il Waldorf Astoria. I campanili della cattedrale cattolica di *San Patrizio*, con i loro 90 m di altezza, addirittura scompaiono sotto i 189 m del grattacielo Olympic, nelle immediate

vicinanze. Sul cammino verso l'università di Columbia vediamo anche la più grande chiesa gotica del mondo: *St. John Divin*.

In altra occasione daremo uno sguardo anche al centro della droga e delle aggressioni: City Park. Poco lontano un padre gesuita conduce coraggiosi tentativi di recupero di giovani drogati, sotto i vent'anni. Ammiriamo poi uno dei quartieri più eleganti di New York, con belle case signorili del secolo scorso e del principio del Novecento: West River, o fiume occidentale.

Torniamo con il treno fino a New Haven, da dove, in circa un'ora e mezza, nostra nipote ci riporterà a casa in macchina. Mentre ci prepariamo a visitare ancora una volta l'università di Yale, mi accorgo di avere dimenticato sul taxi il mio apparecchio fotografico. Il sorvegliante del posteggio si dà da fare e in poco tempo mi assicura che

l'apparecchio gli sarà consegnato prima delle sei. Il che avviene puntualmente: prezzo per il viaggio del taxi, 4 dollari. Intanto sta facendosi notte, non vale la pena di girare per vedere tutta l'università, e poi... ci siamo smarriti.

Nostra nipote non si lascia sfuggire occasione di accompagnarci in automobile all'una o all'altra meta interessante. Finiremo, così, col percorrere quasi tutta la costa atlantica, da New York fin su ben oltre Boston, quasi al confine con il Canada. Una delle gite più memorabili è quella dell'ultima domenica del nostro soggiorno negli Stati Uniti. Gioia ci accompagna a New Port, nel Rhode Island. Questa città, bellissima su un mare molto azzurro, è famosa per almeno tre ragioni: la regata velistica della Coppa America, l'accademia navale Salve Regina College e le grandi ville dei pescicani americani del petrolio, del carbone, dell'elettricità (e forse anche della droga). Dopo essere passati attraverso i quartieri e gli impianti sportivi della grande università della Rhode Island raggiungiamo la città passando su due lunghi ponti, alti su altrettanti bracci di mare. Molte le case che risalgono al secolo XVIII o XIX. Un vasto parco tutto cintato, che circonda un bel edificio, è indicato da un grande cartello visibile come «Luogo di riunione dei Quaccheri». Delle molte ville dei grandi capitalisti visitiamo solo quella degli Olmi, ricostruzione fedele del castello di Asnières presso Parigi, edificata nel 1901 da Horace Tumbauer per il magnate del carbone Edwin J. Bewind. Vorremmo vedere anche la villa The Breachers, copia esatta di un palazzo italiano del rinascimento, costruita fra il 1893 e il 1895. Ma ci manca il tempo. Avviandoci verso il ritorno, vediamo ancora lontano, in un magnifico parco, la villa della Famiglia Kennedy.

Il viaggio di andata da Suffield a New Port e ritorno è molto lungo, anche perché la nostra autista si attiene addirittura scrupolosamente ai limiti di velocità che valgono per tutta l'America del Nord: 55 miglia (88 kmh), tanto sulle autostrade che sulle

strade secondarie, tanto fuori abitato che nell'abitato stesso. Per questo, forse, e anche grazie alla larghezza delle strade e alla quasi assenza assoluta di curve, gli incidenti sono molto minori che in Europa, se si tiene conto dei milioni di veicoli in circolazione.

Il giorno di San Martino (11 novembre) che da noi dovrebbe regalarci un breve sprazzo di estate, in America piove. E per di più si celebra il *veteran day*, cioè la commemorazione dell'armistizio del 1918 e dei caduti di tutte le guerre americane, compresa l'ultima e quella del Vietnam. Giorno festivo ufficiale, quindi, con chiusura degli uffici pubblici e delle scuole. Buona parte dei grandi supermercati, invece, osservano l'orario festivo, nel senso che aprono solo dopo le tredici. Ce ne accorgiamo, ché i nipoti vorrebbero fare preparare i biglietti per gli auguri natalizi. A noi toccherà attendere in macchina un bel po' più di un'ora. Il primo tentativo è vano, perché la ditta è appena fallita. Il secondo ci costringe ad attendere ed attendere, perché la conversazione si protrae molto a lungo. Poi, essendo ormai scoccate le tredici, i nostri ospiti vogliono ancora acquistare un regalo per la nipote che sta per sposarsi. Nuova via crucis in tre diversi centri di vendita, tutto inutile. Il compratore non riesce a trovare quello che desidera. E si dice che in America si può comprare tutto!

RITORNO

E piove pure il 13, data della nostra partenza. Da Hartford a Boston voliamo con un apparecchio un po' più grande di quello dell'arrivo, con buon sollievo di mia moglie. A Boston le oltre quattro ore di attesa diventano più di cinque. Partiamo alle 23.20. A metà dell'Atlantico si cominciano a vedere, lontano, i primi chiarori dell'alba. Il mio orologio, ancora regolato sul tempo americano, segna poco più delle tre, in realtà si è già oltre le sette del mattino. Fuori il tempo è tutto un alternarsi di schiarite e di rovesci. Non vediamo nulla

di Londra, mentre osserviamo nettamente tutta la regione di Parigi. A Basilea scorgiamo che il terreno è tutto bianco di neve e neve ci sarà anche a Zurigo. Ma il tempo, anche se imbronciato, non ci darà né pioggia né neve. Atterrati a Kloten con oltre un'ora di ritardo, quindi dopo le dodici, arriviamo a Coira alle 15.30.

ZUCCHE, BUCALLETTE E ALTRO

Una ricorrenza speciale che l'America celebra verso la fine di ottobre corrisponde approssimativamente (almeno per la forma se non per la sostanza), al nostro carnevale. E' l'*alloween* e sembra volere ricordare gli scongiuri che i primi colonizzatori facevano contro gli spiriti maligni. In campagna i bambini piccoli e grandi si mascherano e vanno di casa in casa a fare scemenze che si tollerano appunto a carnevale. Vengono poi ricompensati con qualche dono in denaro o in natura, un po' come, una volta, da noi a capodanno. Per tale occasione si prepara una focaccia speciale, a base di zucca, detta appunto *pompkingpie* (torta di zucca). In questo periodo le zucche, quasi tutte gialle e di media grandezza, vengono disposte come decorazione davanti alle case di campagna e vi restano per lungo tempo. Forse fin che saranno coperte dalla neve, oppure fino a tanto che saranno infradicate. Altra osservazione particolare: le bucalette. In campagna, questo utile, ma qualche volta anche fastidioso, oggetto non ha né la forma né la posizione che i suoi corrispondenti hanno di solito da noi. Da noi, questi aggeggi, più per comodità dei portalettere che dei destinatari, sono di dimensioni prescritte, verticali, appesi per lo più al muro della casa, ad una porta o al muro di cinta della proprietà. In America essi si vedono direttamente ai margini delle strade di campagna, dalle quali gli edifici distano anche parecchi metri, sono orizzon-

tali, di forma cilindrica o semicilindrica e fissati orizzontalmente su un palo o una siepe. Raramente sono chiusi a chiave. Altra cosa che molto mi ha sorpreso è il fatto che in campagna le strade si direbbero completamente vuote di pedoni. Non che gli americani siano sedentari o che non gironzolino molto, più ancora che gli europei. Ma se si spostano si spostano nelle loro macchine. Che non sempre sono quei grandi «bastimenti» luccicanti di cromo e di decorazioni che noi ci immaginiamo. Tutt'altro. In campagna, ma anche in città, si incontrano automobili che qui in Svizzera non sarebbero ammesse ai severi controlli degli organi di polizia: senza parafranghi e senza paraurti, con grandi superfici della carrozzeria mangiate dalla ruggine, senza parlare delle ammaccature e dei segni di pestaggio che moltissime macchine rilevano. Pare che i controlli della polizia stradale si limitino, come giusto e ragionevole, esclusivamente al controllo del funzionamento del motore, dello sterzo e dei freni. Le autorità preposte alla prevenzione degli incidenti stradali non si interessano tanto dell'estetica come dell'efficienza del meccanismo degli autoveicoli. L'assenza di pedoni sulle strade di campagna, fatta eccezione per alcuni patiti dello *jogging*, è dovuta proprio al fatto duplice dell'intensa motorizzazione e delle grandi distanze da superare. Io che spesso la mattina mi recavo a piedi fino all'ufficio postale, distante da casa nostra oltre mezz'ora, non ho mai incontrato qualcuno che si recasse a piedi in quella direzione o in direzione contraria. Anzi, una volta che mi addentrai un po' nella vera campagna e trovai quattro o cinque vacche che pascolavano in un fondo recinto, ho avuto l'impressione che anche questi quadrupedi mi guardassero con una certa curiosità, quasi stupite che un bipede ragionevole rinunciassero alle quattro ruote per spingersi fin nei loro paraggi.

RIFLESSIONI A MO' DI CONCLUSIONE

E' luogo comune che gli americani siano quanto di meno convenzionale, di meno legato alle forme esteriori. Lo dimostrano il loro modo di vestire e il loro comportamento. Ma lo dimostra anche, a mio avviso, il loro modo di mangiare, molto al di sotto delle nostre abitudini. Ma ciò, forse, è determinato dal fatto che in America è molto difficile, impossibile, quasi, trovare le leccornie alle quali siamo abituati noi in Europa. E' vero, i grandi supermercati di generi alimentari sono ricolmi di ogni qualità di commestibili, comuni e delicatissimi. Ma essendo, per motivi igienici o semplicemente protezionistici, vietata l'importazione di molte merci dal vecchio mondo (particolarmente salumi) capita che le imitazioni americane restano di gran lunga inferiori agli originali europei. Ne abbiamo avuto una prova con il prosciutto cosiddetto «di Parma»: acquistato dopo un viaggio di chilometri e chilometri, alla degustazione si è rilevato molto inferiore ad un nostro giambone qualsiasi. Lo stesso si dica per lo zafferano quasi introvabile e che non ingiallisce per nulla il risotto. Identica affermazione si può fare per molti altri generi.

Probabilmente per la popolazione molto numerosa, per la grande distanza delle case in campagna, per la naturale mancanza di conoscenze e di contatti, non esiste in America, o tutt'al più c'è in misura minima, il pettegolezzo che è marciame delle nostre piccole comunità. La gente è ovunque frettolosa, incalzata dal lavoro, dalla sete di guadagno, da un vero e proprio efficientismo. Si direbbe che nessuno ha tempo per nessuno, che niente interessa all'infuori del guadagno e del successo.

Le scuole pubbliche e private, anche a livello liceale, danno l'impressione di annettere grande importanza solo allo sport, all'efficienza fisica. Ma i grandi scienziati che l'America ha dato e continua a dare nei campi più svariati? Ritengo si tratti di moltissime eccezioni che su una grande quantità di studenti deve per forza esserci. Senza contare l'apporto, certamente involontario, che Hitler, e in misura minore Mussolini, hanno dato a suo tempo con la persecuzione degli ebrei. Quanti luminari delle scienze, delle lettere e delle arti non sono o ebrei rifugiatosi nel nuovo mondo, o loro discendenti?

Può sembrare atteggiamento contraddittorio con la sete di successo il comportamento degli americani nei confronti del prossimo quando si trovano nella grande folla. Non una persona che cerchi di farsi avanti, di conquistare un posto nella fila di attesa. Se capita, puoi essere certo che non si tratta di un americano, ma di qualche europeo, sbarcato in America da tempo più o meno lungo. La stessa cosa si dica riguardo al modo di comportarsi nei grandi parcheggi, davanti agli immensi punti di vendita dei più svariati prodotti: mai si vedrà un autista «più furbo degli altri» che scippa il posto al suo concorrente. E altrettanto si deve constatare per quel che concerne la precedenza nel traffico motorizzato. La netta impressione che si ricava da un pur breve soggiorno negli Stati Uniti è che questa grande nazione, attraverso la sua storia di quasi cinquecento anni, ha dato al suo popolo, miscuglio di innumerevoli nazionalità diverse, la coscienza di formare una gente sola, unita nella felicità e nelle avversità, cementata dai successi e più ancora dai rari insuccessi.



Fernando Lardelli: *Laura*. Mosaico